

“Quando venne l’ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse loro: “Ho desiderato ardentemente mangiare questa Pasqua con voi prima di soffrire” (Lc 22,14-15).

Con questi due versetti si apre nel Vangelo di Luca il racconto dell’ultima cena e l’istituzione dell’Eucarestia. La frase che pronuncia il Signore, quel suo desiderio ardente, mi ha aiutato a mettermi al lavoro, per preparare questo incontro alla vigilia della Settimana Santa. All’orizzonte, davanti a noi, abbiamo una Pasqua forse un po’ meno angosciata e “costretta” di quella dell’anno scorso. Ma è comunque una Pasqua che ci inquieta, ci fa interrogare molto sulla volontà di Dio verso di noi e sulla storia.

Il fatto stesso di trovarci qui con questa modalità, alcuni presenti e altri collegati a distanza, può spingere a domandarci, anche oggi, che senso ha questa Pasqua 2021, se davvero potrà darci frutto, quanto ancora dovremo sopportare e se riusciremo ad attraversare questo deserto senza perdere la speranza. Forse siamo tentati di dubitare di Dio stesso, ci chiediamo se si sta comportando bene. Qualcuno penserà che Dio sta usando contro noi “cattivi” il bastone, dopo che per tanti decenni ci ha nutrito a carote di libertà e di benessere, doni che abbiamo usato male, con egoismo e commettendo ingiustizie. O può darsi che, come il popolo d’Israele dopo quattro secoli di schiavitù in Egitto, ci stiamo dimenticando perfino della sua esistenza, convinti ormai che lui si è dimenticato di noi.

Per questo mi hanno colpito quelle parole usate da Gesù, che sono di una straordinaria intensità e umanità. Letteralmente lui dice così: **ho desiderato con desiderio** mangiare la Pasqua con voi. E il termine greco (epithumìa epethùmesa) è ancora più forte: esprime una passione intensa, che coinvolge tutto il suo essere, tutte le fibre della sua anima. Mi immagino che San Luca, nel riferire queste parole così espressive, non può essersele inventate. Deve per forza averle ascoltate da qualcuno che era presente.

E allora, come prima cosa, vorrei augurarmi che, nei prossimi giorni, lo Spirito Santo faccia crescere anche in tutti noi un desiderio ardente, una

vera bramosia di fare Pasqua con il Signore. E di farla a dispetto del Covid e nonostante che la pandemia potrebbe impedire a qualcuno, spero non a molti, di partecipare materialmente alle celebrazioni.

Vi dirò che ho cercato di ricollegarmi idealmente con la meditazione che Sergio Mazzolena ci ha proposto nel ritiro parrocchiale del 19 dicembre scorso, in vista del Natale. Riascoltandola, tra l'altro, ho percepito anche il suo desiderio, quello del suo cuore di trasmetterci il profondo amore che nutre per la Parola di Dio. Spero di restare almeno in parte sulla sua scia.

Ricordo che, nel suo intervento, Sergio aveva indicato tre parole chiave, tipiche del tempo natalizio: la gioia, la fedeltà (di Dio) e la piccolezza/umiltà. Anche io vorrei provare in questa riflessione ad approfondire tre parole, in parte legate anche a quelle del Natale: l'amore/misericordia (intendendo di Cristo per noi), l'obbedienza/umiltà, l'esultanza. Mi sono accorto, tra l'altro, che ciascuna di esse corrisponde abbastanza bene ai tre grandi momenti liturgici del Triduo pasquale: giovedì l'amore, venerdì l'obbedienza e sabato notte l'esultanza.

L'amore

Partendo dall'amore, che la Pasqua contiene ed esprime, e che certo non si potrebbe mai riassumere in pochi minuti, voglio però tornare ancora un momento alle parole richiamate all'inizio. Quel "desiderio desideroso", quasi ansioso, di Gesù raccontato da Luca è in larga misura equivalente alle espressioni usate da Giovanni, nel Vangelo che si legge nella Messa in Coena Domini, il giovedì sera:

"Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine." (Gv 13,1ss)

Segue, come sappiamo, il gesto della lavanda dei piedi e l'invito ai discepoli a seguire il suo esempio. Ma quell'amore "fino alla fine", quell'amore "compiuto" o "completato", come lo definisce l'evangelista, va compreso bene. Quando, poche ore dopo, il Signore consegnerà al Padre il suo spirito di Figlio, userà lo stesso termine: "E' compiuto" (Gv. 19,30), cioè tutto è stato portato a compimento. Ci ricorda il settimo giorno della creazione, quando Dio "porta a compimento" la sua opera e cessa da ogni lavoro (e forse non per caso nella Veglia di Pasqua la prima lettura della liturgia è il racconto della creazione).

Ma nella descrizione dell'ultima cena, quello che sempre mi colpisce è il fatto che Pietro non capisce questo "compimento", simboleggiato dal gesto di lavare i piedi. E Gesù stesso glielo dice: "Quello che io faccio, tu ora non lo sai", gli dice letteralmente: cioè, "non ne vedi il significato" e perciò non lo comprendi. Però, aggiunge, "lo conoscerai dopo", quando ne avrai fatto esperienza, quando te ne sarà rivelato il valore.

Quel rifiuto iniziale non è una manifestazione di modestia, dimostra in realtà l'incapacità, di Pietro ma in fondo di tutti noi, di accogliere l'amore di Cristo. Non a caso sotto la croce, al momento in cui tutto si compie, Pietro non è presente e, per capire fino in fondo l'amore del Signore non gli basteranno neppure la tomba vuota e le apparizioni. Pietro dovrà aspettare Pentecoste, l'irruzione dello Spirito Santo, che comincia a scrivere nel suo cuore la nuova alleanza annunciata dal profeta Geremia (Ger. 31,31-33).

Ha detto una volta Papa Francesco che talvolta è più difficile essere "misericordiatì" che essere misericordiosi. In effetti, personalmente, di questo mi sono reso conto spesso. La tentazione principale resta sempre quella di Adamo, volersi mettere al posto di Dio, anche per decidere quando, quanto e a quali condizioni perdonarci della nostra fragilità. Ecco perché, per il Signore, è necessario visitarci a fondo, nel nostro intimo,

come del resto è simboleggiato dal gesto di lavare i piedi. E il modo per aiutarci ad accettare il suo amore senza resistere.

Non a caso una delle opere fondamentali dello Spirito Santo è quella di “convincere di peccato” (Gv 16,8-9). Ci guardiamo attorno e pensiamo che non siamo poi così malvagi. Leggiamo la storia umana alle nostre spalle e ci convinciamo che certe cose noi non le faremmo mai.

Rimuginiamo sulle cattiverie subite e ci diciamo che, in fin dei conti, abbiamo qualche diritto di serbare almeno un po' di rancore verso genitori incuranti, fratelli gelosi, amici traditori, figli ingrati e via rivendicando.

Poi ci viene addosso questo Amore immenso, e facciamo fatica a rendercene conto, ad assimilarlo. Rischiamo quindi di contrastare il “desiderio desideroso” che Gesù ha di fare davvero Pasqua con noi, di mandare a vuoto il suo approccio. Ecco quindi un augurio per il Giovedì Santo: che possiamo assecondare il Signore accogliendo almeno un po' più del solito il suo Amore, riconoscendo la nostra “ignoranza”: perché quel “tu non capisci” di Gesù rivolto a Pietro riguarda anche noi.

L'obbedienza

Leggiamo, dalla Lettera agli Ebrei, una parte della seconda lettura del Venerdì Santo, in una traduzione letterale del testo originale greco:

*“(Gesù Cristo) nei giorni della sua “carne” implorò e supplicò con grida veementi e lacrime colui che poteva salvarlo da morte e fu ascoltato a causa della (sua) pietà. Pur essendo figlio, **imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso “compiuto”, diventò causa di salvezza eterna per tutti **quelli che gli obbediscono****”. (Eb 5,7-9)*

E' significativo che la Lettera agli Ebrei parli di Gesù come di uno che ha dovuto imparare, ossia che, in quanto uomo vero, abbia affrontato un percorso per arrivare a dire un "sì" totale al Padre, per essere "perfetto" come di solito viene tradotto quel "compiuto". Che vuol dire? Che, pur essendo senza peccato, la sua obbedienza nella "carne", cioè nella condizione umana, non era scontata. Sappiamo benissimo che non basta evitare di commettere peccati per accettare la volontà di Dio, sappiamo quanto è problematico obbedirgli, specialmente quando ci sembra che non ascolti il nostro pianto e il nostro grido d'aiuto.

Che cosa significa questo per noi? Qual è la scuola dove possiamo imparare l'obbedienza, quando non ci sentiamo preparati? In teoria sappiamo, ce lo hanno detto tante volte, che possiamo apprendere l'obbedienza solo dalla cattedra della Croce, in quella speciale "classe all'aperto" che è rappresentata dalla collina del Golgota (chissà, oggi che è di moda la didattica a distanza, ci è forse più facile immaginarla). Ma che vuol dire, in concreto per la nostra vita, oggi?

Ecco: la questione che mi preme chiarire è un'altra. Alla base di questo apprendistato c'è un momento chiave, un passaggio iniziale preliminare e decisivo, senza il quale diventa inutile anche fare "esercizi", ginnastica spirituale o addestramento pratico sotto forma di mortificazioni corporali. Provo a spiegarmi meglio, e mi ricollego al primo punto che ho toccato, quello dell'amore manifestato dal Signore nel Giovedì Santo.

Cosa è successo a Pietro quando Gesù gli ha detto che, se non si lasciava lavare i piedi non poteva "avere parte" con lui? A quel punto Pietro ha accettato di slancio, come è tipico del suo carattere. Anzi - ricordate? - voleva farsi lavare anche mani e capo, quasi una doccia completa! Sappiamo tutti poi cosa è successo: c'è stato il Getsemani, la fuga al momento dell'arresto, il rinnegamento nel cortile del sommo sacerdote, il pianto amaro dopo il canto del gallo. Pianto che però non ha cambiato granché le cose, perché la mattina della Resurrezione Pietro se ne stava

ancora ben rinchiuso con gli altri nel Cenacolo, per paura dei giudei. E se non venivano le donne a chiamarlo, non so se avrebbe avuto la forza di fare una visitina al Sepolcro.

Voglio dire, insomma, che per tutti noi questa obbedienza alla volontà di Dio, quando sono in ballo la nostra vita, le nostre idee più radicate, tutto ciò sul quale basiamo le nostre certezze esistenziali, è semplicemente impossibile. La nostra “carne”, la nostra umanità, non ha la forza di dire “sì” a qualunque prova, così come non ha la forza di dire no a qualunque tentazione. Non a caso il rifiuto di obbedire è all’origine dei guai di Adamo ed Eva e quindi anche dei nostri. Cosa chiede Dio ad Adamo quando si era nascosto perché aveva scoperto di essere nudo? “Hai forse mangiato dell’albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?” (Gen 3,11b).

Ecco allora dove volevo arrivare. Pensiamo un momento a come stiamo reagendo alla pandemia e a tutte le costrizioni che ci impone. Quante volte, in questo anno abbondante, abbiamo sentito l’impulso di disobbedire, di rifiutare le regole, di trasgredire? E magari l’abbiamo fatto. Quante volte abbiamo ritenuto ingiusto quello che ci tocca sopportare? Quante volte abbiamo cercato un compenso alle privazioni imposteci, per esempio con piccoli (speriamo piccoli!) peccati di gola.

Di fondo, io penso che la disobbedienza spesso non è neppure una scelta, non è una forma di violazione disciplinare meditata e voluta coscientemente. E’ quasi una reazione istintiva, frutto della “carne”, della nostra umanità ferita dal peccato.

Ma allora non c’è niente da fare? Al contrario. La scuola del Calvario ci mostra una via già tracciata, percorribile se abbiamo una guida al nostro fianco. Possiamo infatti imparare l’obbedienza se troviamo un sostegno. Questo sostegno è la fede in Gesù Cristo vincitore della morte. La fede: una parola che, se non ricordo male, in ebraico esprime proprio l’idea di un qualcosa alla quale ci si può appoggiare, perché è solida e non

tradisce. La Parola di Dio ci consegna un nutrimento costante per la nostra fede. Ecco un esempio tra i più luminosi.

*“(Cristo Gesù), pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, divenendo simile agli uomini. Dall’aspetto riconosciuto come uomo, **umiliò** se stesso facendosi **obbediente** fino alla morte e a una morte di croce” (Fil. 2, 6-8)*

Ci siamo arrivati, cari fratelli. Tra umiltà e obbedienza c’è un legame indissolubile, quello che il Signore stesso ci ha mostrato. Non possiamo arrivare a obbedire se non accettiamo la prima e la più importante delle umiliazioni: che siamo radicalmente deboli, incapaci di resistere quando davanti a noi appare la croce. Scriveva verso la fine del settimo secolo il santo Isacco di Ninive, un eremita siriano amato da Dostoevskij ma, pensate un po’, anche da Franco Battiato:

*“Beato l’uomo che conosce **la sua debolezza**. Questa conoscenza sarà per lui **fondamento e principio**. Non c’è uomo che abbia bisogno di chiedere e non venga umiliato.... Fino a quando il cuore non è umiliato, non cessa di divagare. **L’umiltà** raccoglie il cuore. E appena un uomo è umiliato, subito lo circonda e l’avvolge la **Misericordia**” (Isacco di Ninive, Discorsi ascetici).*

E’ significativa questa “divagazione” del cuore, che si distrae quando non è umile. Per esempio è così nella preghiera: se non si comincia riconoscendo la nostra debolezza, è difficilissimo andare avanti. Anche Santa Teresa d’Avila diceva che la fantasia “è la pazza della casa” e che la mente ci distoglie con facilità dal pensiero di Dio. Di qui, l’augurio per un

Venerdì Santo fecondo nella preghiera e nella contemplazione della Croce di Cristo.

L'esultanza

Arriviamo alla parola conclusiva di questo incontro, una parola che può sembrare tanto in contrasto con quanto detto finora. E invece è legatissima alle prime due. La introduco con una citazione del Preconio pasquale, il grande inno che apre la Veglia e che in latino comincia proprio con l'esortazione "exsultet".

*"È veramente cosa buona e giusta
esprimere con il canto **l'esultanza dello spirito**,
e inneggiare al Dio invisibile, Padre onnipotente,
e al suo unico Figlio, Gesù Cristo nostro Signore"*

Torniamo a riflettere sul nostro presente, in apparenza molto problematico. Già con questo virus che imperversa, potremmo dire, c'è poco da stare allegri. Figuriamoci se possiamo esultare. Ma noi sappiamo che la storia della salvezza, fin dalle origini, si nutre di questo paradosso: più la situazione è complicata e, a prima vista, senza vie d'uscita, più forte e risolutore è l'intervento di Dio. Proprio a questo serve la lunga liturgia della Parola nella Veglia, a fare memoria delle "mirabilia Dei", a esortarci a ricordare che il braccio del Signore non si è accorciato .

"Perché gridi verso di me?" (Es. 14,15), chiede il Signore a Mosè, che si vede messo alle strette dalla situazione del popolo d'Israele: alle spalle l'esercito egiziano con il Faraone e davanti il Mar Rosso. Anche Mosè, come il Gesù della carne, alza la voce e invoca aiuto. A noi da dove arriva

la minaccia peggiore, quella mortale e senza rimedio? Davvero pensiamo che il nemico da evitare come la peste sia il Sars-CoV-2?

Questa Pasqua che ci viene incontro, in un tempo di prova, può veramente essere la Pasqua più importante per la vita di molti di noi. Il vero faraone che più ci minaccia non è il microscopico virus a forma di corona e le sue proteine “spike”, che assalgono le cellule dei nostri polmoni e ne compromettono la funzione respiratoria. E la salvezza che più conta non è quella dei vaccini, tanto agognati che molti fanno carte false per ottenerli prima di chi ne ha più diritto.

Concludo questa riflessione con la citazione di un brano di San Pietro, sempre lui, quello stesso che prima non capiva niente:

*“Umiliatevi sotto la potente mano di Dio, affinché vi esalti al tempo opportuno, riversando su di lui ogni vostra preoccupazione, perché **egli ha cura di voi**. Siate sobri, vegliate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare. Resistetegli **saldi nella fede**” (1Pt. 5, 6-9a)*

Queste parole del primo degli apostoli possono sembrare insufficienti a passare all'esultanza. Umiliarsi, vegliare, resistere: tutto bene, ma da qui ad esultare a esplodere di gioia, ce ne corre. In realtà, l'invito di Pietro è la premessa indispensabile per poter esultare. Resistere “saldi nella fede”: pensiamo se Abramo non avesse creduto alla promessa, se Mosè non avesse obbedito a Yahvè stendendo il bastone sulle acque, se Davide non avesse avuto fiducia nel Signore degli eserciti prima di combattere contro Golia, se Daniele e i suoi compagni non fossero stati certi dell'aiuto del Cielo, lui nella fossa dei leoni e loro nella fornace ardente.

Pensiamo, soprattutto, se Maria non avesse accolto l'annuncio dell'arcangelo Gabriele, accettando di mettere a rischio la sua vita e la

felicità che si attendeva dal suo futuro terreno. Proprio la Madonna ci può testimoniare, anche in questa Pasqua 2021, che l'umiltà e l'obbedienza della fede conducono all'esultanza del Magnificat. E' lo Spirito Santo, lo Spirito che ha coperto con la sua ombra la Vergine, quello che ha fatto risorgere Gesù Cristo dai morti, distruggendo tutti i nostri peccati. E' lo stesso Spirito che ci attende nella Veglia Pasquale per darci la garanzia della vita eterna. Se noi a Pasqua domandiamo questo Spirito, il Signore ce lo darà e potrà fare esultare i nostri cuori, come Giovanni Battista nel seno di Elisabetta. Auguro a me stesso e a tutti di poter vivere questa gioia profonda e intensa. Soprattutto per chi più è nel timore, nella solitudine e nella malattia, spero che si compia nella Pasqua ormai imminente la parola del Salmo: "Chi semina nelle lacrime mieterà nell'esultanza".

Santa Pasqua 2021